

RIFUGIATI: AI CONFINI DELL'UMANITÀ







ALESSANDRO BERGONZONI

Umani in alto! Per il principio dei visi comunicanti, questi sguardi entrano in noi abitandoci per sempre, ogni qual volto vediamo e ricordiamo. Siamo passati al setaccio: se taccio annegano, se taccio consento, se taccio connivo. Abbiamo migliaia di reputazioni da salvare in questo mare troppo aperto, tra bocche da sfamare e occhi chiusi per lutto, finché non ci svegliamo dal sonno delle distanze, perché non è tiranno il tempo ma chi fa strage d'istanti migranti, ammassati per non esser più ammazzati, spinti a fuggire per non morire di guerra nei loro paesi e non perire scappando nei nostri.

Vedo la raccolta degli orfani nei campi profughi: strani fiori. Chi li coglie, chi li farà crescere? I miracoli non esistono si fanno, basta solo non smettere di vedere, sentire, portare addosso. Nel visionario della lingua italiana alla voce "salvatore" è scritto: prese la terra, la uní, la diede a chi non l'aveva più e disse "prendetene tutti".

Continuiamo a cominciare, non smettiamo di fare e amare. Si tengono a noi e noi dobbiamo tenere a ognuno di loro; tenere anche quella mano che s'aggrappa alla disperanza più assoluta, che è la stessa mano che dobbiamo dare tutti, per tirare su famiglia, per non farla sprofondare in un'atroce esistenza, per lasciare che queste donne continuino ad essere madri, che questi figli abbiamo ancora padri. Il mondo è già troppo orfano di tanti chi, compresi noi che non vogliamo capire il *Mors tua Mors mea Vita tua Vita mea*. Parte del bene parte dal male. Toccheremo il fondo o fonderemo le nostre nuove profondità?

Che la parola "salve" non sia più solo un saluto.

NELLA PAGINA PRECEDENTE: DONNE SOCCORSE DALLE AUTORITÀ ITALIANE. LA PRIMA BARCA PARTITA, NEL MARZO 2011, DALLA LIBIA DOPO LA MINACCIA DI GHEDDAFI DI FARE "INVADERE" L'ITALIA DA MIGRANTI.

A DESTRA: BARCA PARTITA DALLA COSTA TURCA CON CIRCA 50 PERSONE IN ARRIVO A LESBO.





MARE LIBICO. LA NAVE "TOPAZ RESPONDER" DELLA ONG MOAS APPROCCIA UN GOMMONE IN PROCINTO DI AFFONDARE CON A BORDO CIRCA 100 PERSONE, ALCUNI GIÀ IN ACQUA (NOVEMBRE 2016).

A DESTRA, IN ALTO: MAR EGEO. UN GESTO DI SOLIDARIETÀ VERSO UN GRUPPO DI PERSONE PARTITE DALLA COSTA TURCA CON ROTTA L'ISOLA DI LESBO.

IN BASSO: ISOLA DI LESBO. UNA MAMMA SIRIANA COSTRUISCE PER LA SUA PICCOLA UN GIUBBOTTO DI SALVATAGGIO.



LUCIANO MANICARDI

Quando dico umano non dico l'uomo con la U maiuscola, intendo la persona concreta con un volto, una storia, una biografia e una sofferenza. Ciò che è quanto mai universale è questo, l'umano e la sua sofferenza. Per riprendere quel che diceva Simone Weil negli anni Quaranta: ciò che vi è di sacro in una persona è quella persona lì. Braccia, gambe, pensieri più o meno alti, quella persona lì con l'anelito che le venga fatto del bene e che si chiede scandalizzata perché le venga fatto del male.

Lo straniero è vocazione. È appello a "farmi prossimo": espressione quanto mai evangelica in quanto il prossimo, stando alla parabola evangelica, non è tanto un dato di fatto ma è anzitutto un'azione. Farsi prossimo: è dimensione che cerca di recuperare un rapporto amicale con il tempo, oserei dire un tempo che sia contemplativo e non di consumo, che può aiutare a riscoprire una dimensione relazionale di ascolto e di accoglienza dell'altro. L'altro, diverso, è una vocazione. Mi rivolge un appello: "Avvicinati" dice lo straniero. Ovvero, "Fatti prossimo".

A DESTRA: CONFINE GRECIA-FYROM MACEDONIA. CIRCA 5000 PERSONE CERCANO DI ATTRAVERSARE IL CONFINE GRECO VERSO IL SUCCESSIVO CAMPO DI GEVGELIJA. NEL SETTEMBRE 2015 LA POLIZIA PERMETTEVA L'INGRESSO DI SOLO 300 PERSONE AL GIORNO.





UNA NAVE DELLA MARINA MILITARE ITALIANA APPRODA, NEL LUGLIO 2014, NEL PORTO DI POZZALLO CON 553 PERSONE TRATTE IN SALVO NEI GIORNI PRECEDENTI NEL MEDITERRANEO. 45 PERSONE FURONO RITROVATE PRIVE DI VITA PER ASFISSIA NELLA STIVA DELLO STESSO BARCONE CHE LE TRASPORTAVA.

A DESTRA, IN ALTO: CANALE DI SICILIA. UNA BARCA CON 250 PERSONE PROVENIENTE DALLA LIBIA IN NAVIGAZIONE VERSO L'ISOLA DI LAMPEDUSA.

IN BASSO: CONFINE SERBO-CROATO. UNO SCATTO OGNI CONFINE SUPERATO. IL GESTO DI UNA FAMIGLIA SIRIANA PER FAR DIVENTARE LE FOTO MEMORIA STORICA DEL LORO VIAGGIO.



MELANIA MAZZUCCO

Siamo tutti sulla stessa barca. Era ormai una frase fatta, un luogo comune della lingua: finché un'ondata inattesa non si è abbattuta contro il nostro mondo e ci siamo ritrovati pure noi su una fragile imbarcazione che galleggia in alto mare, trascinati dalla corrente verso un luogo ignoto. Immagini cui ci siamo colpevolmente assuefatti assumono a un tratto, in questo terribile 2020, un significato ulteriore. È l'effetto rovesciamento – in fondo quello della camera oscura.

Nella prima fotografia l'acqua ribolle e giovani donne sono accovacciate tra i tubolari. Hanno tutte il capo velato, e ciò conferma un pregiudizio rassicurante: noi non ci veliamo il capo. Non siamo noi. Però trasmettono un'altra informazione. Sorridono. Dunque sono state avvistate, la grande paura è finita. Nella seconda la striscia rosata del cielo all'orizzonte sembra annunciare l'alba. Velature tenui, mare immobile: se anche c'è stata bufera, è passata. Un uomo che indossa un giubbotto rosso di salvataggio si è alzato in piedi, allarga le braccia e agita un pneumatico – una primitiva ciambella che incornicia un cerchio perfetto nella luce crepuscolare. È un gesto di richiamo, ma anche di trionfo. Le sue braccia disegnano una croce, ma non è un messaggio di dolore e morte, bensì di resurrezione. L'uomo sa di essere visto. Lui e i suoi compagni non sono più soli: saranno salvati. Il suo gesto ci implica, ci risucchia dentro l'immagine e ci impone di agire. È a noi che si rivolge.

Poi c'è la frenesia del trasbordo. Qualcuno si tuffa, qualcuno cade involontariamente in acqua. Selve di braccia si tendono per acciuffarlo. È la rinascita. E dopo è già vicinanza e soccorso, ancora una tensione di braccia. Una bottiglia che passa di mano in mano: la sete sarà placata. E non sarà più sete d'acqua. E poi è terra, infine: sono i primi passi di una bimba, cui la madre cuce un salvagente. Passi incerti e

A DESTRA: ISOLA DI LESBO. LO SBARCO DI CIRCA 50 PERSONE DI VARIE NAZIONALITÀ PARTITE DALLA COSTA TURCA.

traballanti, dopo tante onde. Come le donne in mare, anche lei ha il capo velato. Ancora una volta, quel lembo di stoffa bianca sembra dirci: non siamo noi, non sei tu, sono loro. Quella dei migranti è un'altra storia. Ma la sabbia è disseminata di stracci: nulla di ciò che è arrivato su questa riva sarà utile. Madre e figlia non possiedono altro che un fagotto e gli abiti addosso. E la vita nuda, che abitano senza quasi saperlo.

Il viaggio è finito, sono arrivate - anche se non sanno dove, né cosa sarà di loro. Un approdo simile ci attende. Perciò oggi il gesto dell'uomo col giubbotto rosso non è solo una richiesta d'attenzione e un ringraziamento. È una speranza anche per noi. Che qualcuno - nel mare che stiamo attraversando - ci veda e ci porti in salvo.





ISOLA DI LESBO. UNA FAMIGLIA SIRIANA APPENA SBARCATI SI CONCEDE ATTIMI DI PAUSA PRIMA DI RIPRENDERE IL VIAGGIO.

A DESTRA, IN ALTO: ISOLA DI LESBO. UN NONNO AFGANO GIUNTO SULL'ISOLA DOPO UN VIAGGIO DURO MA NECESSARIO PER ACCOMPAGNARE I SUOI CARI IN EUROPA.

IN BASSO: ISOLA DI LESBO. UNA FAMIGLIA SIRIANA IMPEGNATA NEL DOCUMENTARE IL PROPRIO VIAGGIO E INVIARE LE FOTO AI PARENTI IN UNA SIRIA ANCORA IN GUERRA.



I migranti viaggiano senza bagaglio eppure portano doni. Ci danno il loro coraggio con cui affrontano viaggi lunghi e pericolosi, hanno tasche bagnate piene di fiducia e speranza nell'umanità. Sulle loro teste è poggiato, come una cesta piena di pane, il desiderio di giustizia, di conoscenza, di amicizia.

Nelle scarpe logore di passi portano la forza e il desiderio di camminare verso la pace.

In braccio tengono i loro figli, regalandoci il futuro.

Il Centro Astalli è privilegiato testimone di tanta ricchezza e bellezza. Conoscere e accompagnare i rifugiati è senso dell'essere comunità, è spinta a farsi prossimo di ciascun uomo che arriva e porta doni.

Le foto di Francesco Malavolta mostrano questi doni, impossibile non vederli. Con la sua macchina fotografica li ha scovati con amore e rispetto.

FRANCESCO MALAVOLTA è un fotogiornalista, impegnato da vent'anni nella documentazione dei flussi migratori che interessano l'Europa.

Le foto scelte per questa pubblicazione rappresentano una sintesi degli ultimi 10 anni di lavoro che sono stati segnati da un intensificarsi senza precedenti delle migrazioni nel Mediterraneo. Un lavoro svolto in un contesto spazio-temporale in costante mutamento che lo ha portato a viaggiare lungo i confini di un continente sempre più blindato e a navigare nei suoi mari sempre più spesso teatro di morte.

Collabora con agenzie di stampa internazionale come Associated Press e con diversi organismi internazionali tra cui UNHCR e OIM.

